

Una finanziaria alla giornata

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

La finanziaria di 24,5 miliardi non dà prospettive sull'uscita dalla crisi. Le poche risorse sono distribuite a pioggia e ancora in modo consistente alle imprese, senza vincoli, con alcuni interventi anche per una parte del nostro mondo, mentre regalie strutturali sono riservate alla parte più ricca del paese, agli evasori. Una legge elettorale che cerca un consenso trasversale e vive alla giornata, senza affrontare i veri nodi strutturali.

Non si parte dalla riduzione del tessuto produttivo e della sua qualità, dalla disoccupazione giovanile, dalle condizioni materiali e sociali delle lavoratrici e dei lavoratori, dei pensionati e dei giovani. Gli ultimi dati Inps confermano i nostri giudizi critici sul jobs act: si stanno producendo ulteriori storture e ingiustizie nel mondo del lavoro dipendente. Finiti gli incentivi, le assunzioni a tempo indeterminato rispetto a gennaio-agosto 2015 diminuiscono del 33%, e del 7,8% quelle stagionali. Cancellato l'art. 18, i licenziamenti discriminatori aumentano

del 28% ed esplodono i voucher, con un incremento del 36%, e il lavoro nero.

I pochi investimenti pubblici in tre anni non sono inseriti in un vero progetto di sviluppo, eludendo la funzione del pubblico nell'economia. Resta la ferita aperta della legge Fornero, anche se i sette miliardi in tre anni per la previdenza sono una risposta importante, frutto delle nostre mobilitazioni a sostegno della piattaforma, che proseguiremo. Mancano invece le risorse per i contratti del settore pubblico; le stabilizzazioni per medici e infermieri



sono insufficienti; mentre sull'istruzione pubblica si prevede poco o nulla.

Le risorse sono esigue, condizionate dal debito strutturale e dai parametri imposti da Bruxelles che il governo contesta a parole. Ma non si possono rastrellare i soldi con interventi inaccettabili, come la rottamazione delle cartelle di riscossione di Equitalia: un condono di fatto che regolarizza i debiti di tutti gli evasori, e fa un regalo a chi ha accumulato fondi in nero. Un incentivo all'illegalità, nel paese con 200 miliardi di sommerso, dove ogni anno evasione ed elusione raggiungono i 100 miliardi, e dove chi paga più tasse è il lavoratore dipendente. Questa scelta incentiverà l'evasione e produrrà un buco nero nel gettito e nuovi tagli allo stato sociale. Una scelta classista, dopo che il governo Renzi ha tolto l'Imu su tutte le prime case e alzato il limite del contante: lo slogan rimane "pagare meno, pagare tutti", mentre dovrebbe essere "pagare tutti per pagare meno".

La redistribuzione della ricchezza, anche con la patrimoniale, e la progressività della tassazione prevista dalla Costituzione, sono questioni centrali se si vuole reperire risorse e costruire un giusto futuro per il paese. ●

il corsivo Per Dario Fo



In casa aveva appeso, come fanno gli adolescenti con i loro artisti preferiti, la famosa foto che ritrae, sorridenti, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Due magistrati, due rappresentanti indomiti di quel potere che i Costituenti della nostra repubblica hanno voluto tracciare in chiave di tutela del debole di fronte al forte. Non è mai cambiato Dario Fo, che nel 1962, quando era già popolarissimo, si vide censurato un suo illuminante sketch sulle morti bianche. A Canzonissima, non in terza serata.

"Non si parla più del presente - ammoniva pochi anni fa i giovani appassionati di teatro - io dico: fate anche delle cose del passato, ma che abbiano un rapporto di capovolgimento, il grottesco dello specchio contorto, per cui finalmente si vede la verità attraverso la deformazione. Questo ora non c'è più. E questa è una cosa che si paga". Proprio vedere la verità attraverso la deformazione l'ha condotto all'amico Beppe Grillo e, per forza di cose, alla creatura politica dell'artista genovese.

Abbiamo vissuto per tanti anni assieme a un re che ha messo alla berlina - castigat ridendo mores - tutti i re

del mondo. Un inventore della lingua, premiato con il Nobel. Un difensore instancabile delle ragioni degli 'have nots' italiani. Un uomo che, è stato detto, con la compagna della vita Franca Rame ha reso questo paese migliore, offrendo giorno dopo giorno, per settant'anni, il suo contributo alla satira, alla cultura, alla storia e all'impegno politico. Contro ogni censura, e contro ogni forma di conformismo e perbenismo. Cosa si può chiedere di più a un uomo che è sempre stato a sinistra?

Riccardo Chiari



UNA PROVA DECISIVA

CLAUDIO DE FIORES

Costituzionalista

Siamo alla vigilia di una prova referendaria decisiva per le sorti del paese. Una prova che appare sin da ora ardua e che rischia di lacerare gravemente la società italiana. L'avventurismo costituzionale del governo ha in questi mesi prodotto una spaccatura nel paese che non ha precedenti, soprattutto perché viene consumata sulla pelle della carta repubblicana. La costituzione da patrimonio comune, dimensione identitaria di una nazione è oggi divenuta fattore di divisione e contrasto fra gli stessi cittadini. Non meno sconcertante è il quadro che emerge dall'odierno assetto mediatico. L'omologazione strisciante che è oggi in atto vede il sistema dell'informazione attivamente impegnato, sul terreno referendario, in un'offensiva per "le riforme" quanto mai pervasiva. Un'offensiva così articolata da essere riuscita, in poco tempo, a sortire nel senso comune la percezione che la riforma sia oggi necessaria per ottenere maggiore "flessibilità dall'Ue", "liberare il paese dalla casta", "ridurre gli sprechi della politica".

Ma ciò che di più colpisce è l'operazione di rimozione "storica" sottesa a questo tentativo politico e culturale. Ne viene fuori un paese in apnea che fino a oggi non è stato in grado di progredire e di crescere (anche economi-

camente) perché a digiuno di riforme. L'Italia - ci ricorda il presidente del consiglio - è da settanta anni che attende (ciò prima ancora che la Carta venisse promulgata) una riforma della Costituzione. Eppure sarebbe stato sufficiente ricordare che, dalla sua entrata, la Costituzione è stata riformata decine di volte. Che nel 2001 è stato riformato "a furor di popolo" un intero titolo della Costituzione (il titolo V, salvo oggi ammettere che si è trattato di una "riforma disastrosa"). Così come andrebbe altresì rammentato che nel 2006 a impedire la "grande riforma costituzionale" sostenuta dalle destre (e per molti aspetti simile a quella oggi voluta da Renzi) non sono stati i "gufi", la "casta" o i "professoroni", ma proprio i cittadini con il loro voto.

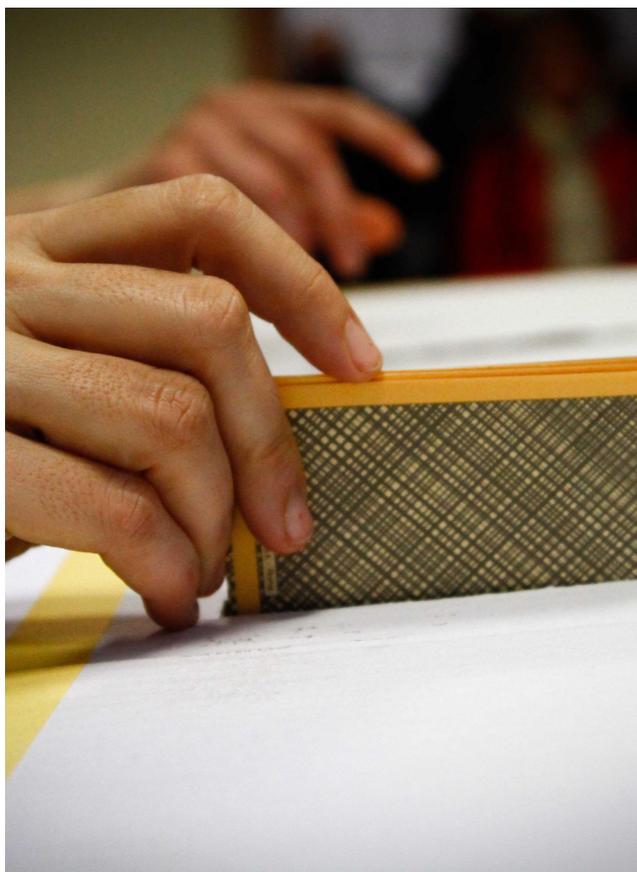
Oggi siamo però a un punto di svolta. Il sopravvento dell'egemonia neoliberista, incarnatasi nei trattati Ue, ha trascinato tutta l'Europa in una spirale sociale drammatica e senza precedenti in questo dopoguerra. E in Italia la crisi democratica che ne è conseguita si è rivelata (per alcuni aspetti) più grave che altrove erodendo progressivamente l'assetto dei diritti, le garanzie sociali e l'idea stessa di Costituzione. L'attacco sferrato, nel corso dell'ultimo ventennio, ai diritti sociali rischia oggi di estendersi ai diritti politici e alle libertà. Ma se questo accade non è perché l'ordine neoliberista è oggi troppo forte, ma perché inizia a essere troppo debole.

L'establishment dell'Unione europea è oggi allo sbando. E ai partiti tradizionali, per continuare a governare, non resta che coalizzarsi, erigendo partiti della nazione o dando vita ad alleanze che fino a poco tempo fa avremmo giudicato innaturali tra destra e sinistra. È questo il fronte conservatore oggi in azione. E il terreno di sfondamento prescelto in Italia per portarne a compimento il disegno è la riforma costituzionale voluta dal governo Renzi.

Per far fronte a queste tendenze non vi sono che due soluzioni: assecondarne le dinamiche, riducendo le istanze democratiche ai minimi termini come ci chiede di fare la JP Morgan (compressione dei canali della partecipazione democratica, dissoluzione dei diritti sociali, verticalizzazione delle decisioni, introiezione delle ragioni della governamentalità). Oppure resistere e provare ad agire in "direzione ostinata e contraria", convinti che per risolvere la crisi della democrazia vi sia bisogno di più democrazia.

È questo il compito che il costituzionalismo democratico, agli inizi del nuovo millennio, è chiamato ad assolvere. E lo può assolvere solo se sarà in grado di recuperare la sua missione originaria, facendo fronte all'assolutismo non più di un monarca, ma del potere economico. È questa la sfida che ci attenderà domani se saremo in grado di respingere l'offensiva del governo sulle riforme.

Ecco perché sul 4 dicembre sono oggi puntati gli occhi di Confindustria, banche d'affari, superpotenze, Ue. Ecco perché il presidente del consiglio sbraita "questa volta ci giochiamo tutto". E soprattutto ecco perché noi dobbiamo dire di No. ●



Una manovra di bilancio CHE GUARDA A DESTRA

RENZI LO HA DETTO CHIARO: IL REFERENDUM SI VINCE A DESTRA. E' LÀ CHE GUARDA LA LEGGE DI BILANCIO.

ALFONSO GIANNI

Ancora sfugge la portata effettiva della manovra di bilancio del governo Renzi. Si era partiti da 24,5 miliardi di euro, poi il governo stesso ha annunciato che si trattava di 27 miliardi, ora pare ci si assesti attorno ai 26,3 miliardi. Sta di fatto che i testi dovevano giungere in parlamento il 20 ottobre, ma non ve ne è traccia e così sarà, pare, fino a lunedì 24.

Intanto gli organi della Ue appaiono meno comprensivi di come in un primo tempo sembravano essere Moscovici e lo stesso Juncker. Lo splafonamento del rapporto deficit/Pil al 2,3%, già pronto a salire in parlamento di un decimale, sembra avere irritato parecchio le vestali dell'austerità di Bruxelles, che già avevano "concesso" molta tolleranza al nostro paese. Ma ora né il terremoto, né i migranti - usati dal governo italiano come scudo anti Commissione europea, con una certa disinvoltura che sconfinava nel cinismo - sembra commuoverli più di tanto. Vedremo se la Commissione invierà a Roma la richiesta (probabilmente giovedì 27 ottobre) di modifiche alla manovra, da attuarsi entro il 31 del mese.

Al di là dello scontro sui decimali è già però chiaro di che operazione si tratta. Chi si aspettava una pioggia multidirezionale di concessioni e prebende seppure in funzione elettorale - il referendum costituzionale incombe - è rimasto deluso. Del resto Renzi lo aveva detto chiaro: il referendum si vince a destra. E quindi è verso destra che ha guardato nello stilare la legge di bilancio. Essa viene accompagnata



da un decreto legge in materia fiscale. Almeno questo è quello che finora è stato annunciato. Ed è proprio qui che si precisa il senso di classe della manovra. Ovvero questa va più giudicata per le coperture, quindi le previste entrate, che non dal lato delle uscite.

Ma è proprio su queste coperture che si appuntano tra l'altro le critiche degli organi della Ue. Non certo perché questi siano diventati improvvisamente sensibili alle condizioni di vita popolari, ma perché si tratta di misure straordinarie, una tantum, a fronte di interventi strutturali, quali le nuove incentivazioni alle aziende, nel quadro di Industria 4.0 e alle piccole e medie imprese. Infatti oltre il 50% delle coperture previste dal governo riguardano i supposti introiti provenienti dalla voluntary disclosure bis, ovvero il rientro di capitali illegalmente trafugati all'estero, con sanzioni ridotte estese almeno a tutto il 2015; la rottamazione delle cartelle di Equitalia, che viene soppressa nel decreto, e che si configurano - a detta anche del presidente della commissione bilancio della Camera, il pd Boccia - come un vero e proprio condono, quindi un premio e un invito all'evasione

fiscale; la vendita delle frequenze Gsm. Tutte cose che si qualificano come una tantum - anche se i nostri governi amano ripeterle - e soprattutto incerte quanto a previsione di entrata.

Se sono voci insicure dal punto di vista contabile, non sono neutre politicamente. Intendono favorire, con la politica dei soliti incentivi, l'imprenditoria, soprattutto al nord, e i cosiddetti ceti medi più o meno impoveriti. Infatti si prevede anche la riduzione dell'Ires per le imprese dal 27,5% al 24%, mentre per misure perequative sull'Irpef che interessa le persone fisiche se ne parlerà a tempi indefiniti.

Il governo ha sbandierato le poste di bilancio messe per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego. Ma si tratta di cifre del tutto insufficienti. La impresentabile ministra Lorenzin canta vittoria perché il Fondo sanità è tornato a 113 miliardi, di cui uno però vincolato, fingendo di non ricordare che originariamente era previsto di 115. Per l'anticipo pensionistico si conferma l'innalzamento del requisito da 20 a 30 anni di contributi per i disoccupati, disabili o con disabili a carico, e di 35 anni per i lavoratori attivi, anche se in mansioni usuranti.

I poveri, di cui l'Istat ha certificato recentemente la continua crescita, dovranno invece sperare - per vedere incrementare il fondo ad essi destinato di 500 milioni - o nella spending review, giudicata però un fallimento dalla stessa Bankitalia, oppure in non meglio precisati "risparmi istituzionali". Forse quelli millantanti da Renzi come riduzione sulle spese per il nuovo Senato, che, referendum a parte, comunque sono stimabili solo in 49 milioni annui secondo la Ragioneria dello Stato. Non in 500. Insomma la finanziaria di classe di Renzi non poteva rinunciare neppure a mediocri imbrogli. ●

Le sfide della **FILCAMS**

ANDREA MONTAGNI

Filcams Cgil nazionale

L'11 e il 12 ottobre scorsi l'assemblea generale nazionale della Filcams Cgil si è riunita a Torino in forma seminariale, per discutere dell'universo mondo della contrattazione e della condizione del lavoro nei servizi. "Nuove frontiere per l'inclusione": questo il titolo del seminario di massa che ha coinvolto gli oltre 300 componenti l'assemblea, con una modalità di discussione che ha previsto la plenaria solo per l'apertura dei lavori il primo e il secondo giorno, e per i report dei tavoli tematici a conclusione. Per consentire a tutti di partecipare sono stati organizzati 15 tavoli il primo giorno e 13 il secondo, ciascuno composto tra 18 e 25 partecipanti.

La prima giornata è stata dedicata alla contrattazione, con tavoli specifici dalla grande distribuzione organizzata ai multiservizi, e - novità assoluta per una categoria - un tavolo dedicato alle professioni: collaboratori, partite Iva, professionisti. Il secondo giorno ci sono stati i tavoli tematici. Ricordarli dà l'idea della complessità delle questioni affrontate: organizzazione e condizioni di lavoro; contrattazione e jobs act; appalti, esternalizzazioni, terziarizzazioni; salario, produttività e welfare aziendale; attività internazionali, ruolo delle multinazionali; informazione e partecipazione; welfare; bilateralità; legalità; comunicazione.

Ai tavoli hanno partecipato "esperti" esterni il primo giorno, e compagni dei dipartimenti della Cgil nazionale il secondo giorno. Più o meno in tutti tavoli (a composizione mista fra delegati e operatori sindacali) tutte e tutti hanno preso la parola, e i report finali sono nati dal lavoro collettivo. La discussione sui report e sui materiali prodotti avverrà in una seconda battuta, con una nuova convocazione dell'assemblea generale.



La modalità di convocazione e la discussione, per prima cosa, mostrano come per la Filcams Cgil l'assemblea generale non sia solo l'organismo preposto ad eleggere il proprio esecutivo, come stabilito dal nuovo statuto della Cgil, ma anche qualcosa di più: un organismo largo che coinvolge i delegati e le delegate nella elaborazione della linea politica, responsabilizzandoli a livello decisionale.

Nell'aprire i lavori del secondo giorno, Franco Martini, segretario confederale, ha articolato il suo intervento attorno a questo ragionamento: "Qual è il futuro della contrattazione collettiva? Perché, perdonatemi, voglio provarvi io per primo oggi, dicendovi che forse il nostro modo di pensare, il fatto di credere che sedersi a un tavolo e contrattare esisterà ancora in futuro, forse tutto questo non è destinato a durare nel terzo millennio".

Ovviamente la discussione non ha fornito una risposta, ma ha squadrato nei tavoli e nei temi scelti, quali risultano dai report finali, il modo con cui il quadro attivo della Filcams Cgil intende fare i conti con una realtà nuova. Quella per cui non è più scontato che sia possibile "aprire un tavolo" per discutere con le controparti, perché le controparti spesso non hanno alcuna intenzione di aprire discussioni, come sta avvenendo a livello contrattuale con la grande distribuzione organizzata, o con il blocco di fatto della contrattazione nella distribuzione cooperativa, nei multiservizi, nel pulimento

artigiano. Oppure utilizzano a man bassa le forme di lavoro deregolato, i voucher, i contratti a termine, le collaborazioni, per disarticolare il fronte del lavoro e la sua capacità di resistere.

La prima risposta - vedremo se sarà contrattualmente mantenuta e se questa mia lettura si rivelerà corretta - è che per contrattare bisogna prima di tutto avere qualcosa da rivendicare. Perché se sai cosa vuoi, e perché lo vuoi, e se quel che vuoi è condiviso e corrisponde alle aspirazioni e al sentire dei lavoratori, allora hai uno strumento per l'azione e l'organizzazione. Anche se rivendicare non è ancora sufficiente.

Per questo i tavoli della prima giornata sono stati i tavoli della riaffermazione dei diritti e della discussione di merito sulla debolezza della pratica contrattuale, parlando non solo del lavoro strutturato ma anche del lavoro nuovo e autonomo di seconda generazione. Per questo i tavoli del secondo giorno sono stati i tavoli della ricerca delle soluzioni per l'insieme dei problemi, coniugando sul piano delle intenzioni e della metodologia condizioni dell'azione, strumenti legislativi, pratica contrattuale, risposte ai problemi minuti, e modalità di comunicazione tra il sindacato, gli iscritti e i lavoratori nel loro insieme.

La vecchia talpa, anche se in questo caso mediamente molto giovane, vista la composizione dell'assemblea generale Filcams, ha ripreso a scavare. ●

Stessa azienda, stesso lavoro, stesso stipendio

CONTINUA LA CAMPAGNA DI NIDIL PER LA PARITÀ DI TRATTAMENTO DEI LAVORATORI IN SOMMINISTRAZIONE.

ANDREA BORGHESI e ANDREA LUCANIA

Nidil Cgil nazionale

Con lo slogan “Stessa azienda, stesso lavoro, stesso stipendio!” è partita in primavera e continua la campagna di Nidil Cgil per la parità di trattamento nella somministrazione lavoro. Avere lo stesso trattamento retributivo e normativo rispetto al collega assunto direttamente è un diritto di ogni lavoratore somministrato, quando svolge la sua attività presso la medesima azienda utilizzatrice. A sancire questo principio è la direttiva europea 104/2008, la legge nazionale (da ultimo con il decreto legislativo 81/2015), e il Ccnl per la categoria delle Agenzie di somministrazione lavoro.

Nidil ha messo in campo questa campagna, i cui risultati (decine di migliaia di visualizzazioni tra social e sito) sono un fatto incoraggiante, per far conoscere ai lavoratori i propri diritti. Lo strumento utilizzato è quello dei fumetti animati. Nel primo spot i protagonisti sono due fratelli gemelli, i Nidilini, uguali in tutto da sempre. Stessa scuola, stesse amicizie, stesse esperienze. Anche nel mondo del lavoro entrano insieme. Ancora uguali, quindi, ma non nella forma contrattuale. Infatti uno è stato assunto direttamente dall'azienda. L'altro è nella stessa azienda, ma tramite un'Agenzia per il lavoro.

Anche a fine mese, all'arrivo della busta paga, i Nidilini capiscono di non essere più così uguali. Infatti, nonostante facciano lo stesso lavoro, nella stessa azienda, con le stessi mansioni e gli stessi orari, l'assunto tramite Agenzia per il lavoro ha un

livello di inquadramento inferiore, quindi uno stipendio più basso.

Stessa sorte tocca alle protagoniste del secondo spot, uscito in questi giorni. Due sorelle, sempre gemelle, sempre uguali in tutto sin da piccole. Quindi stessi vissuti, stesso viaggio, stesso lavoro nella stessa azienda, diversa tipologia contrattuale. In questo caso, però, la differenza tra le due non è il livello di inquadramento, bensì i premi di risultato che vengono riconosciuti alla Nidilina assunta direttamente dall'azienda, e non a quella assunta dall'Agenzia per il lavoro.

Nella trilateralità del rapporto di lavoro presente nella somministrazione, in cui un lavoratore (il somministrato) viene messo a disposizione di un'azienda utilizzatrice (utilizzatore) da un'agenzia per il lavoro di cui è dipendente (somministratore), si nasconde l'insidia che con la campagna abbiamo denunciato. La responsabilità di questa situazione è ascrivibile sia alle aziende utilizzatrici che, con lo scudo dell'agenzia, tentano di abbassare il costo del lavoro, sia alle stesse agenzie che non controllano o, peggio, si fanno complici di tali comportamenti.

Sono tante le vertenze sulla parità che Nidil ha trattato, e in molti settori: dalle telecomunicazioni, al terziario distribuzione e servizi, alla metalmeccanica. Alcune ancora con un contenzioso legale aperto (come ad esempio per Expo di Milano), altre risolte grazie all'intervento di Nidil. In un importante call center napoletano non veniva corrisposto

ai lavoratori somministrati l'Egr (elemento garanzia retributiva) pagato ai lavoratori di quel settore in caso di assenza di contrattazione di secondo livello (aziendale). Più o meno 260 euro annui da erogare, con il mese di aprile, che ora quei lavoratori si vedono riconosciuti.

È notizia di questi giorni che sarà pagato ai somministrati che hanno lavorato nell'indotto Fca di Melfi il premio di risultato già percepito dai lavoratori diretti. Nidil continuerà la sua battaglia per la parità di trattamento. Per raggiungere l'obiettivo, però, l'impegno dovrà essere dell'intera confederazione con le sue categorie e le sue rappresentanze sindacali, che spesso sono le prime a confrontarsi a livello aziendale con la presenza di diverse tipologie contrattuali e diverse afferenze contrattuali.

Per rispondere alla segmentazione e alla frammentazione dei cicli produttivi, è necessario sperimentare l'inclusività contrattuale e di azione sindacale nei luoghi di lavoro, affinché “Stessa azienda, stesso lavoro, stesso stipendio!” non sia più uno slogan ma una realtà. ●



Ancora in lotta contro "Buona scuola" e per il contratto

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

È passato più di un anno dall'approvazione della "Buona scuola" (legge 107/2015) ma i problemi che questa legge avrebbe dovuto risolvere sono ancora tutti lì. E con la ripresa del nuovo anno scolastico si sono ripresentati ancora più accentuati. A dire il vero i problemi sono emersi già da quest'estate, quando il ministero dell'Istruzione ha dimostrato tutta la propria incapacità nel gestire le procedure di mobilità del personale della scuola, a seguito del piano straordinario di immissioni in ruolo previsto dalla stessa legge 107. Numerosissimi infatti sono stati gli errori commessi dal ministero, che ha sistematicamente violato le prescrizioni contenute nel contratto integrativo nazionale che ha disciplinato la mobilità del personale. Questo ha comportato per migliaia di docenti il disagio di vedersi assegnata una sede distante dalla propria residenza, oltre alla necessità di dover ricorrere ai giudici per ottenere il rispetto dei propri diritti.

Ma se tutto ciò è potuto accadere a seguito di uno dei provvedimenti della "Buona scuola" più atteso dai lavoratori, cioè il piano straordinario di immissioni in ruolo, è possibile immaginare quali siano state le conseguenze per i restanti provvedimenti, a partire dalla chiamata diretta e dal bonus premiale. Con la prima si è data di fatto la possibilità al dirigente scolastico di scegliersi il docente ritenuto più confacente alla propria scuola; con il secondo si è attribuito il potere, sempre al dirigente scolastico, di assegnare discrezionalmente un premio economico ai docenti.

Così facendo si è incrinato il sistema di regole democratiche della



scuola pubblica, già fragile per i numerosi attacchi subiti negli ultimi anni dai diversi governi. L'accentuazione dei poteri autoritari del dirigente scolastico determina necessariamente la contrazione degli spazi di gestione condivisa della scuola, pregiudicando tanto le prerogative collegiali che quelle sindacali. Inoltre viene compromessa l'autonomia didattica e la libertà d'insegnamento dei docenti, tutelata dall'articolo 33 della Costituzione. Ma che questo governo non abbia in gran conto la Costituzione è notorio, tant'è vero che si è fatto promotore di una riforma costituzionale che (proprio come la legge 107) è stata promossa a colpi di voti di fiducia.

Allora il 4 dicembre ci sarà un motivo in più per votare No al referendum sulla riforma costituzionale: sarà un voto anche contro tutti quei provvedimenti che, come per la scuola, stanno compromettendo i fondamentali principi costituzionali.

La legge 107 va contrastata a tutto campo. Opportunamente, la Flc Cgil sta impugnando davanti ai giudici tutti i decreti attuativi (dalla chiamata diretta al bonus premiale), e non è di secondaria importanza che questa iniziativa sia condivisa insieme a Cisl Scuola, Uil

Scuola e Snals Confal. Ovviamente l'azione legale non basta, occorre che sia sostenuta da un'iniziativa sindacale più ampia a partire dai posti di lavoro. Una buona opportunità avrebbe potuto essere quella dei referendum che la Flc Cgil (insieme ad altri soggetti) aveva inteso promuovere per cancellare aspetti significativi della "Buona scuola". Purtroppo, nonostante l'impegno straordinario profuso e le tantissime adesioni raccolte, le firme valide non sono risultate sufficienti.

È evidente che questo esito interroga tutti, sia sul piano politico che organizzativo, tanto all'interno che all'esterno dell'organizzazione. Questo esito comunque non deve frenare l'iniziativa sindacale che ora, a maggior ragione, va rilanciata con ancor più forza. Un importante banco di prova è rappresentato dalla prossima legge di stabilità, da cui si attendono le risorse per i rinnovi contrattuali dei comparti della conoscenza e di tutto il pubblico impiego. In proposito va ricordato che i contratti pubblici sono fermi da ben sette anni, da quando il governo Berlusconi ne decise il blocco poi protratto da tutti i governi seguenti, fatto che la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo.

Il problema è che nella legge di stabilità presentata dal governo la cifra stanziata appare largamente insufficiente, ben lontana dalle aspettative e dalle esigenze dei tanti lavoratori che in questi anni hanno subito un grave peggioramento delle proprie condizioni economiche, e di lavoro, a fronte dell'incapacità dei governi di risolvere la crisi che ha investito il paese. Se la legge di stabilità non verrà modificata non ci potrà che essere una risposta: la mobilitazione generale di tutti i comparti interessati, fino ad un rinnovo dei contratti che sia effettivamente rispettoso della dignità del lavoro pubblico. ●

Abbiamo un solo PIANETA

A 40 ANNI DA SEVESO: ESISTE ANCORA UN RISCHIO AMBIENTALE?

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Quaranta anni fa, il 10 luglio 1976, all'Icmesa di Seveso accadeva uno dei più grandi disastri ambientali di origine industriale. Un impianto chimico per la produzione di fertilizzanti, che già lavorava su cicli giornalieri, per aumentarne la produttività e ridurre i costi veniva impiegato oltre le previsioni tecniche, generando una reazione chimica incontrollata. Quindi la dispersione di diossina, sostanza di cui si conoscevano le proprietà tossiche ma tenute sconosciute agli operai che vi lavoravano, avvenne come conseguenza di un errore umano e organizzativo. Nello specifico, alla non osservanza delle procedure previste per il corretto funzionamento dell'impianto. La dirigenza continuò per lungo tempo a negare l'accaduto e le conseguenze dell'inquinamento.

Questo evento ebbe enorme risonanza, e dette origine a un movimento di opinione da parte di cittadini, lavoratori e organizzazioni sindacali in primis, con il coinvolgimento delle istituzioni, che portò alla stesura di una specifica direttiva europea. La prima normativa Cee 501/82 venne recepita in Italia con sei anni di ritardo - e sempre a seguito di dure prese di posizione del sindacato - diventando il Dpr 175/88. Dalla revisione della normativa europea (Direttiva 96/82/Ce) ha avuto poi origine il recepimento italiano con il decreto legislativo 334/99, la cosiddetta Seveso 2, fino all'ultima versione europea (Direttiva 2012/18/Ue) che diventerà Seveso 3 nel giugno 2015.

Al di là dei tecnicismi, queste leggi hanno trasformato complessivamente l'approccio al tema dei cosiddetti "stabilimenti a rischio di incidente

rilevante". In altre parole di quelle realtà che per la loro natura, per le lavorazioni che si svolgono, presentano un elevato rischio per la salute e la sicurezza, sia dei lavoratori che della popolazione circostante.

E' da sottolineare che promotori e protagonisti di questa evoluzione culturale sono stati i diretti interessati, quindi i lavoratori, anche grazie alle organizzazioni sindacali che hanno lavorato duramente su questo aspetto, ancora prima di leggi rilevanti come la 626/94, oggi divenuta Testo Unico decreto legislativo 81/08. Nella prima versione del 1988 si è superato il concetto di segreto industriale, si sono introdotti la notifica agli enti competenti, il rapporto di sicurezza, la formazione adeguata del personale presente, l'informazione alla popolazione, oltre alle misure di sicurezza e prevenzione da adottare in caso di emergenza.

Nell'aggiornamento del 1999, legge 334, si sono poi introdotti il sistema di gestione della sicurezza, il controllo dell'urbanizzazione, e la partecipazione della popolazione al processo decisionale. Altrettanto innovativi i concetti di effetto domino, delle aree ad alta concentrazione di stabilimenti per il successivo controllo dell'urbanizzazione, e la necessità di mantenere opportune distanze.

Ultima modifica, a seguito della direttiva 2012/18/Ue, è appunto il decreto legislativo 105/2015 che aggiorna sull'etichettatura delle sostanze, e dà la garanzia di un migliore accesso all'informazione per i cittadini

coinvolti in merito ai rischi connessi alle attività dei vicini stabilimenti industriali, e ai comportamenti da adottare in caso di incidente, oltre a prevedere una maggiore partecipazione alle decisioni relative agli insediamenti nelle aree a rischio di incidente rilevante, e la possibilità di avviare azioni legali da parte del cittadino al quale non siano state fornite adeguate informazioni, in applicazione della Convenzione di Aarhus del 1998.

E' importante sottolineare che l'elemento rilevante nella evoluzione legislativa è stata l'acquisizione della compatibilità fra occupazione e sviluppo sostenibile, superando l'apparente dicotomia. Una conquista ottenuta grazie alla pressione delle organizzazioni sindacali.

La domanda rimane: esistono ancora siti industriali a rischio ambientale? Oggi l'attenzione all'ambiente è evoluta ben oltre il semplice inquinamento da evitare, ma è diventato necessario ridurre ogni impatto. Quindi ridurre il consumo di energia anche migliorando l'efficienza; ridurre le emissioni di qualsiasi inquinante (comprese le nanopolveri); ottimizzare il riciclo dei rifiuti riducendone la produzione alla fonte; ridurre il dispendio di acqua. Siamo a una svolta di paradigma culturale, per il quale l'ambiente non solo non deve essere inquinato, ma deve essere preservato nella sua integrità e sostenibilità. Un ecosistema da preservare nella sua integrità. Abbiamo un solo pianeta, abbiamo il dovere di preservarlo per i nostri figli.



FORESTALI IN SICILIA, gli infermieri del territorio

FRIDA NACINOVICH

L'altra faccia della medaglia è la fatica di alzarsi all'alba e andare nei boschi, salire sui monti, passare la giornata lavorando pancia a terra, sapendo che i colleghi sono pochi e le cose da fare tante. Però quando alzi gli occhi ti rendi conto di essere in un territorio particolarmente suggestivo, un piccolo angolo di paradiso incastonato fra i parchi delle Madonie, dei Nebrodi e dell'Etna. Perché in Sicilia, nell'isola bella, c'è davvero tutto: il mare con le sue spiagge, la campagna con le sue colline, le aspre montagne. Ogni medaglia ha due facce.

Nicola Gervasi vive e lavora qui da più di trent'anni. Correva il 1984 quando è diventato dipendente dell'azienda forestale di Palermo. "Vivo tra i parchi - racconta con un pizzico di orgoglio professionale - nella mia amata Sicilia abbiamo tutto: c'è chi non crede che qui si possa anche sciare, invece le piste ci sono, e sono bellissime. Quanto al mare inutile farne pubblicità, abbiamo alcune delle più belle spiagge d'Italia". Si autodefinisce un semplice bracciante ("dalla parte dei lavoratori"), in realtà è un punto di riferimento per i compagni di lavoro più giovani. Tanto ben di dio regalato dalla natura, ma poche braccia per tutelarlo. "Siamo circa 22mila addetti, ma solo 1.300 sono fissi, a tempo indeterminato - spiega Gervasi - 3-4mila lavorano 151 giornate l'anno, la grande maggioranza ancora meno, 101 o 78. Quando si parla di noi in televisione non si dice che lavoriamo per lo più part time, e che quindi a coprire il territorio ogni giorno siamo solo in 6mila".

Un lavoro più delicato di quanto si immagini quello dei forestali. In un territorio assai difficile sotto il profilo idrogeologico, solo la cura



quotidiana dei terreni, dei terrazzamenti e dei boschi può prevenire ed evitare i disastri. "Quando accadono le tragedie, spesso facciamo finta che qualcuno lassù ci voglia male, o che il disastro sia stato causato dalla forza ineluttabile della natura. Invece il territorio va curato". Gervasi punta il dito contro chi, anche nelle istituzioni, si riempie la bocca di belle parole sul contrasto all'inquinamento globale, e poi non fa neppure il minimo sindacale per evitare gli sconvolgimenti. "Potremmo usare le biomasse, produrre pellet. Invece succede che, in certi periodi dell'anno, percorri l'autostrada e trovi ai lati roghi e roghi di legna, arbusti, sterpaglie. Visti da lontano sembrano i segnali di fumo che si inviano i pellerossa nel far west. Ti rendi conto che abbiamo firmato il protocollo di Kyoto, e poi paghiamo le multe per non rispettarlo?".

Con l'esperienza maturata in questi trentadue anni di lavoro, a Gervasi, combattivo sindacalista della Flai Cgil, non mancano le idee: "Potremmo aver più risorse vendendo la legna quotidianamente raccolta. Oppure pubblicizzando meglio le bellezze naturali e artistiche di questa terra. La Sicilia è una miniera d'oro. Nel parco delle Madonie cresce l'abies nebrodensis, il rarissimo abete dei Nebrodi, una pianta in via di estinzione che si trova solo qui. Dal nord Europa arrivano frotte di turisti. Ma devo confessare che ogni tanto mi piacerebbe ricevere complimenti anche in italiano, o meglio in

siciliano, non solo in tedesco, danese, olandese e svedese".

Sul lato contrattuale Gervasi scuote la testa: "In teoria la Sicilia e la Sardegna, come regioni a statuto speciale, dovrebbero permettere agli operai forestali di avere una sorta di contratto integrativo, da aggiungere alla paga base. In teoria, perché nei fatti è tutto fermo dall'inizio del secolo, quindici anni fa". Per giunta le peculiari vicende politiche siciliane hanno portato negli ultimi anni ad un accentuato turn over amministrativo, che non aiuta certo a creare le condizioni per una normale dinamica contrattuale.

La giornata di un operaio forestale inizia presto. "Alle sei del mattino siamo già in piedi, solo per arrivare sul posto di lavoro ci vuole un'oretta. Lavoriamo per contratto trentanove ore la settimana, che può essere 'lunga' dal lunedì al sabato, da maggio fino a ottobre, o corta, cioè dal lunedì al venerdì, nei mesi invernali". L'età media è abbastanza alta, la crisi e i conseguenti blocchi delle assunzioni hanno picchiato duro anche su questo settore, dove sono impegnate diverse donne. "Ricordo bene quando cominciarono ad essere assunte - racconta Gervasi - fu dal mio paese, Isnello, che nel 1985 partì la battaglia civile per farle entrare in forestale". Va da sé che l'aumento dell'età pensionabile, anche qui come nel resto del paese, ha fatto danni. "Ci tocca salire in montagna anche a sessantasei anni. Grazie Fornero...".



FONDATA SULLA SCHIAVITÙ

IN "MAFIA CAPITALE SULLA SCHIAVITÙ DEL LAVORO" (EDIESSE, 12 EURO), SARA LOLLI E CESARE CAIAZZA RACCONTANO LA DEGENERAZIONE DELLE COOPERATIVE. L'ESTREMO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO PRECONDIZIONE DEL SISTEMA CORROTTO E CRIMINALE.

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

Partendo dal racconto delle proprie "storie", gli autori - Sara Lolli, lavoratrice e rappresentante sindacale nelle cooperative sociali, e Cesare Caiazza, che come dirigente territoriale della Cgil ha seguito i temi delle politiche sociali - spiegano, descrivono ed analizzano la precondizione che è alla base del fenomeno "mafia capitale": il pesante sfruttamento del lavoro. Un fenomeno diffuso, fatto di retribuzioni bassissime, e assenza di tutele e diritti dei lavoratori e delle lavoratrici che operano nell'ambito di quelle cooperative sociali che sono "centrali e nevralgiche" nel sistema economico e criminale Carminati-Buzzi.

Un fenomeno antico in verità, se, come notano gli autori fin dalla premessa del libro, la questione morale, l'involuzione e lo snaturamento che affliggono il mondo della cooperazione, furono autorevolmente denunciati undici anni fa dalla straordinaria personalità di Bruno Trentin. Dopo il caso Consorte-Unipol, in un'intervista del 31 dicembre 2005 al quotidiano L'Unità, con un'analisi lucida e puntuale Trentin denunciò la "modificazione culturale e di identità" da parte delle cooperative. Nel corso dell'intervista Trentin sollevò specifici temi, che oggi appaiono premonitori di fronte alla realtà portata alla luce da indagini come quella di "mafia capitale", che attenevano al pesante sfruttamento del lavoro nelle cooperative sociali, e a rapporti poco trasparenti tra cooperazione e politica, con gli insiti rischi di infiltrazioni criminali.

Analisi e valutazioni - ricordano ancora gli autori - che anziché indurre ad un'attenta riflessione e alla necessaria assunzione di responsabilità, provocarono una reazione difensiva e scomposta da parte dei rappresentanti delle centrali cooperative, in primis l'attuale ministro del lavoro Giuliano Poletti, al tempo presidente di Legacoop, che definì le affermazioni e i giudizi di Trentin come "frasi al limite della diffamazione". Ma se l'appello di Bruno Trentin

fosse stato preso in considerazione - riflettono gli autori - forse non avremmo di fronte oggi quella realtà, evidenziata da tante inchieste della magistratura, che il libro prova a raccontare e analizzare e che attiene, essenzialmente, alla "perdita dell'anima originaria" da parte delle cooperative, divenute prevalentemente luogo di pesante sfruttamento del lavoro, che consente enormi utili di impresa (estranei e in contraddizione con gli ideali fondanti dell'esperienza cooperativistica: mutualistica, solidaristica e senza scopi di lucro) "appetibili" per interessi malavitosi, criminali e mafiosi.

In questo quadro, le recenti modifiche legislative imposte dal governo, attraverso il jobs act e la riforma del terzo settore, stanno determinando un ulteriore peggioramento delle condizioni del lavoro, accompagnato da un consistente aumento degli utili per le attività di cooperative che, in questo modo, risultano ancora più esposte a fenomeni di illegalità diffusa. Sono temi che interessano non solo Roma bensì l'intera nazione, segnata negli ultimi trent'anni dall'affermazione di quella cultura liberista che ha portato verso la privatizzazione di servizi pubblici e universali. E che, in parallelo, ha finito con il contaminare in maniera pesante e negativa anche quell'esperienza della cooperazione, nata con ben altro spirito ed ideale.

Una realtà che, a giudizio degli autori, va modificata radicalmente attraverso interventi strutturali e profondi, capaci di riscattare il lavoro da ogni forma di sfruttamento e di schiavitù. Solo un lavoro contrassegnato da tutele, diritti ed equa retribuzione può garantire la qualità delle prestazioni e dei servizi, in una delicata e complessa sfera come quella delle attività socio-sanitarie e assistenziali. Ridare centralità e dignità al

lavoro (coerentemente con i principi fondamentali della nostra straordinaria e bella Costituzione, che deve essere davvero applicata e valorizzata, non stravolta con modifiche pasticciate e sbagliate) rappresenta l'unico modo per aggredire alle fondamenta l'illegalità. Significa anche creare le condizioni affinché fenomeni come quello di "mafia capitale" non si ripetano.



Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 15/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

RECENSIONI

CURDI: dopo gli attacchi la resistenza crescerà

UIKI Onlus

Il governo turco ha dichiarato l'inasprimento di una guerra sotto ogni aspetto. Lo stato di emergenza del 15 luglio, con la decisione di dirigere la politica di guerra sia all'estero che all'interno, è stato prolungato dall'Akp, Partito per la giustizia e lo sviluppo del presidente Erdoğan, per altri tre mesi. Con questa politica, da un lato si vuole alimentare il conflitto per distogliere l'attenzione della società dai propri problemi, dall'altro si continua una guerra sempre più pesante e sistematica contro le forze democratiche e i curdi. Di fronte a questa realtà, il movimento di liberazione curdo e le forze democratiche si trovano nella condizione di dover aumentare la forza della loro lotta.

Il potere dell'Akp cerca di nuovo di costruire una completa negazione dei curdi in Turchia e delle forze democratiche e di liberazione, per attuare un nuovo genocidio sistematico. La condizione di attesa scaturita dal periodo di non belligeranza ha avuto l'effetto di far indietreggiare la lotta durante l'anno passato. Di questa situazione ha tratto vantaggio il sistema di guerra dell'Akp, che vuole distruggere con un violento conflitto il movimento di liberazione.

Il potere dell'Akp attua una politica di forte repressione nelle città curde, le brucia e le distrugge. A Şirnak, a Nusaybin, c'è ancora il divieto di uscire dai quartieri. Il potere dell'Akp continua l'oppressione delle popolazioni delle città che bombarda, e attua le sue politiche di violenza, oppressione e repressione tramite una guerra psicologica tale da rendere normale ogni barbarie.

Le pratiche attuate a Gewer, Silopi, Idil, Sur, Cizre, Nusaybin, Şirnak non si possono considerare normali. Non si deve lasciare sola la popolazione di questi luoghi. Non devono essere lasciate allo spietato potere dell'Akp. Un compito importante di tutte le forze politiche e le organizzazioni democratiche è quello di interessarsi ai problemi della popolazione di queste città e risolverli. Il popolo deve assolutamente vedere al suo fianco le forze democratiche.

Con la scusa dello stato di emergenza, lo stato turco ha aumentato ancor di più la repressione contro il popolo curdo. Anche precedentemente, la repressione e l'oppressione erano continuate al di fuori di un quadro giuridico e legislativo. Erdoğan, aveva dato istruzioni dicendo a tutti di "non sentirsi dipendenti dalla legge": ormai viene portato avanti ogni genere di repressione, oppressione e arresto, senza tener conto di nessuna legge, morale e coscienza. La dura repressione seguita al tentativo di colpo di stato ha ulteriormente aggravato la drammatica situazione democratica del paese.



Una repressione che non ha risparmiato il mondo degli accademici e degli intellettuali, e tutte le forze democratiche che hanno espresso un forte rifiuto del ritorno ad una concezione di guerra: 2.468 militanti e dirigenti del Hdp, Partito democratico dei popoli, e del Partito democratico delle regioni (Dbp), sono stati incarcerati nel corso dell'ultimo anno. Anche la volontà popolare espressa dal voto di milioni di elettori nella regione curda di Turchia viene cancellata dallo stato turco: 18 co-sindaci delle municipalità curde sono stati rimossi dall'incarico per aver dichiarato l'autogoverno, e 24 municipalità gestite dal Dbp commissariate, designando amministratori fiduciari.

Proprio in questi giorni il governo turco cerca di far fuori tutti i mezzi di comunicazione che raccontano di questa feroce guerra in Turchia, chiudendo dodici canali televisivi e undici stazioni radio. Includere IMC tv, un canale televisivo per bambini; Zarok TV, un canale alavita; TV10 e Jiyar TV, il primo e unico canale in Turchia in dialetto Zazaki. Un tentativo molto simile sta avendo luogo anche in Europa. Il gruppo Eutelsat ha inviato una e-mail a Hotbird, un gruppo di satelliti gestito da Eutelsat, e ha dichiarato di fermare immediatamente la trasmissione di Med NUCE e Newroz Tv sul satellite. Con questa decisione, Eutelsat diventa sostenitore e partner della politica di attacco di Erdoğan contro i media indipendenti.

È ampiamente riconosciuto che non ci può essere un vero processo di pace tra lo stato turco e il popolo curdo mentre il leader curdo è incarcerato in isolamento, e gli viene negata qualsiasi forma di comunicazione con l'esterno. Perciò è vitale il riconoscimento e sostegno ad Abdullah Öcalan per la liberazione del popolo curdo e per la pace in Medio Oriente. E' molto importante fare pressione sul governo italiano, perché non sia complice dei vergognosi attacchi contro il popolo curdo e la società civile in Turchia. Contro la politica dello stato turco il compito delle forze democratiche e del popolo curdo è quello di resistere. Non c'è altra via. O si otterrà una vita democratica e libera, o si resisterà per esistere. ●